

(Applausi dai Gruppi Aut (SVP, UV, PATT, UPT) - PSI, PD, M5S e Misto-SEL e del senatore Carraro).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Cristofaro. Ne ha facoltà.

DE CRISTOFARO (Misto-SEL). Signor Presidente del Senato, colleghi senatori, signor Presidente del Consiglio, intervengo con grande preoccupazione nella discussione odierna. Lo sfregio alle Istituzioni, la sceneggiata alla quale abbiamo assistito ieri alla Camera, la fuga dalle proprie responsabilità del ministro Terzi, ci sono sembrate l'epilogo inevitabile di una delle peggiori pagine della storia recente e passata del nostro Paese.

Dalla tragedia alla farsa, ci verrebbe da dire, dopo settimane in cui la successione degli eventi ha compromesso gravemente i rapporti tra due Paesi storicamente amici, come Italia e India. La credibilità internazionale dell'Italia, già messa a dura prova negli ultimi anni, subisce un altro colpo e i gravissimi errori diplomatici compiuti ne sono purtroppo la certificazione.

È come se si fosse giocata una spregiudicata e drammatica partita a carte sulla pelle dei marò, senza che questa potesse avere una via d'uscita che garantisse verità e giustizia. Purtroppo, signor Presidente, questa perdita di credibilità del nostro Paese, che dovrebbe svolgere ben altra funzione, come nella migliore decennale tradizione della nostra politica estera, che per molti anni ha visto l'Italia protagonista di mediazioni alte, centrate sul dialogo tra popoli e non propulsore di scontri, oggi coinvolge persone in carne ed ossa: i militari Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, accusati di omicidio, che meriterebbero un giusto processo e non le speculazioni propagandistiche con tutto il corredo di insopportabile retorica militarista a cui abbiamo assistito anche in questi giorni, di cui la destra si è fatta portavoce.

Per questo, anche per questo, vogliamo pronunciare e ricordare in quest'Aula anche i nomi delle vittime indiane del peschereccio Saint Antony, di cui nessuno si ricorda mai: Selestian Valentine e Ajesh Pinky. Lo facciamo perché siamo indignati dalle ottuse parole di un sindaco di una città del Nord che alimenta lo scontro di civiltà, confondendo la giustizia con la vendetta e il diritto con la rappresaglia.

Il militare Massimiliano Latorre l'altro ieri ha inviato una *mail* ad un noto giornalista facendo appello a tutto il Parlamento affinché cessino le divisioni e si apra una fase di collaborazione per risolvere questa tragedia.

Noi di Sinistra Ecologia Libertà siamo una forza responsabile e vogliamo attivare tutte le nostre energie per giungere a soluzioni positive, perché siamo convinti sia giusto dare una risposta alle famiglie dei marò detenuti a Nuova Delhi. Tuttavia, per noi responsabilità coincide con verità e rispetto degli accordi e dunque siamo obbligati a fare considerazioni di merito e porre anche alcune domande scomode. Perché si è sottovalutato un dato noto a chiunque mastichi un minimo di diritto comparato, cioè che in un Paese con cultura giuridica anglosassone la parola data è centrale e decisiva in un giudizio delle corti? Perché per giorni abbiamo assistito ad un inquietante balletto di rassicurazioni sulla non applicazione della pena di morte, che tuttora esiste in India, e invece

non si è mai fatto riferimento alla sentenza della nostra Consulta del 1996 che ha imposto di non consegnare il reo ad un Paese dove esiste la pena capitale?

Ancora, perché si è lasciata precipitare la situazione senza mai coinvolgere realmente l'Unione europea e la comunità internazionale, quando il caso dei marò ha invaso per mesi tutti i *mass media* e le riviste specialistiche di affari esteri? Perché, nonostante sia stato concluso nel 2012 il Trattato di amicizia tra India e Italia sul trasferimento delle persone reclusi, non è dato sapere se esso è già operativo e dunque se è possibile far valere la giurisdizione italiana? E infine, perché si è dato credito ad una controperizia, quella di un presunto ingegner Di Stefano, viziata da dati incompleti, costruita su dichiarazioni inattendibili e probabilmente condizionata da valutazioni politiche parziali, e forse ispirata da un malcelato sentimento di superiorità occidentale?

La pirateria marittima non è da anni soltanto un portato della letteratura; è una grande questione che nasce dalla dissolvenza di alcuni Stati nazionali e dall'aumento dei traffici commerciali legati alla globalizzazione dell'economia. E gli stessi dati che hanno registrato nel 2012 un decremento degli attacchi alle navi sulla tratta ad Ovest dell'Africa non sono un sufficiente motivo di tranquillità. Le stesse imprese italiane sono, come sappiamo, estremamente preoccupate dalle implicazioni che la vicenda dei marò può produrre negli scambi commerciali, scambi che tra il 1991 e il 2011 sono cresciuti di dodici volte e che si sono determinati con un volume complessivo di affari di 15 milioni di euro, in particolar modo nei settori della difesa e della cantieristica.

Ma dobbiamo interrogarci su questo, crediamo senza approcci ideologici. Qual è il modo migliore per contrastare la pirateria? Questo ci sembra il punto decisivo; lo ha citato ora anche il senatore Nencini. Occorre, noi crediamo, modificare la legislazione antipirateria sulla quale abbiamo espresso molti dubbi già in passato, anche perché il decreto-legge n. 107 del 2011 non specifica quale sia la catena di comando su navi civili con a bordo presenza militare; cioè la legge non rende chiaro, se la nave imbarca un *team* militare, quali sono, in caso di incidente, le misure da prendere e, in ultima istanza, chi decide in caso di contrasto tra civili e militari. Questa mancanza rende il contesto così confuso da permetterci di avanzare una riflessione di fondo (diciamo così): andrebbe affrontata una volta per tutte, a nostro avviso, la questione se esistono altre strade da contrapporre all'approccio armato antipirateria.

Sono molte le compagnie di armatori che manifestano preoccupazione per la militarizzazione delle misure di contrasto alla pirateria che rischia peraltro di mettere a repentaglio la stessa incolumità degli equipaggi. Sarebbe pertanto cruciale esplorare altre modalità di dissuasione e difesa passiva che molte compagnie stanno già applicando o mettendo a punto.

Infine (mi sto avviando a concludere), pensiamo che per cercare di risolvere il dramma di due italiani che rischiano anni di galera in India c'è bisogno di una mediazione internazionale di alto livello, con il concorso di altri Paesi, e non semplicemente l'apertura di un arbitrato.

Insomma, ci vuole la politica, quella che non c'è stata, che è scomparsa dalle mappe diplomatiche di un Ministro forse interessato più ad una carriera politica

personale che non alla risoluzione di una controversia difficile, in cui restano troppe domande senza adeguate risposte, che non consentono in nessun modo e a nessuno di sbilanciarsi *a priori* in condanne o assoluzioni in mancanza di una seria inchiesta giudiziaria.

Rimane un'amara lezione, che pensavamo una democrazia occidentale come la nostra avesse assunto e che invece, evidentemente, è ancora tutta da apprendere: quella che il Sud del mondo non è colonia europea. Ma per questo ci vorrebbe, di nuovo, una politica estera.

Per queste ragioni, e in virtù di queste considerazioni, pensiamo che siano clamorosamente strumentali le dimissioni del Ministro, anche per le modalità con cui sono avvenute, e che sia comunque necessario ristabilire la verità su quello che è accaduto.

Speriamo, in ogni caso, che questa drammatica pagina sia l'ultima della storia poco gloriosa di un Governo tecnico che avrebbe dovuto brillare per autorevolezza, credibilità e conoscenze e che, invece, di tutto ciò ha avuto davvero ben poco.

Pensavamo che si fosse raggiunto l'apice di questa incompetenza con la pagina assurda degli esodati; non immaginavamo che con la vicenda dei marò sareste riusciti a fare addirittura di peggio. *(Applausi dai Gruppi Misto-SEL eM5S e del senatore Mancuso)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Divina. Ne ha facoltà.

DIVINA *(LN-Aut)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, abbiamo assistito a un episodio poco edificante, di cui ho parlato con i colleghi.

Nel corso del suo intervento, parlando di militari, ha detto che i militari non sparano alla schiena nemmeno a un nemico, immaginiamoci ad un Ministro che, per di più, ha deciso di lasciare la scena. Siamo rimasti sbigottiti dal suo intervento, che ha tanto e sa tanto di: lanciamo le scialuppe, scendiamo della nave, ci scarichiamo la responsabilità (il ministro Terzi nei confronti del Presidente del Consiglio e il Presidente del Consiglio nei confronti del ministro Terzi), dimenticando che il Governo è un organo collegiale che - piaccia o non piaccia - porta una responsabilità collettiva.

Quello che noi abbiamo visto è che voi avete dato, tanto all'interno quanto all'esterno, un'immagine che non è quella reale del nostro Paese, che è passato come un Paese di voltafaccia. Ciò non corrisponde alla verità. È stata gravemente indebolita l'immagine dell'Italia, semmai abbia incrementato la sua credibilità, presidente Monti, come lei spesso ha asserito.

Per noi due militari non possono mai essere equiparati a due delinquenti comuni, per di più se sono accusati di condotte svolte nell'ambito di una missione ufficiale internazionale e fuori della giurisdizione territoriale. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut e della senatrice Alberti Casellati)*. Essi sono stati attirati - come lei ha precisato - con l'inganno, sotto la gestione di un comandante della nave che - forse - ha fatto prevalere più le logiche dell'armatore che non quelle dell'incolumità di tutto il suo equipaggio.

Il vostro lavoro diplomatico ha sbandato continuamente: esso doveva indirizzarsi, non verso l'India, ma verso i Paesi alleati, e pretendere ed ottenere un fermo richiamo nei confronti delle autorità indiane, magari anche auspicando un arbitrato internazionale sulla questione. Non si doveva lasciare all'India la gestione giuridica della vicenda.

Partecipiamo alla missione «Atalanta» condivisa dall'Unione europea in un contesto ancor più ampio delle operazioni «*Ocean Shield*» antipirateria, coordinato addirittura dall'ONU. Sostanzialmente dovevamo pretendere garanzie da tutti questi organismi che invece non sono arrivate.

Oggi - e voi siete quasi soddisfatti del risultato - chiediamo all'India di escludere per i nostri militari la pena capitale. Beh, implicitamente questo significa riconoscere la giurisdizione indiana; giurisdizione che, se anche volesse mitigare le pene, dovrebbe comminare, come minimo, una pena di sette anni di reclusione.

Di fatto, l'Italia ha rinunciato alle proprie ragioni giuridiche. Questo è quanto accaduto.

Abbiamo subito poi una seconda umiliazione altrettanto grave: l'azione di ritorsione nei confronti del nostro ambasciatore, al quale è stata addirittura negata l'immunità. Immunità che si concede a tutte le missioni (lei ha opportunamente ricordato la Convenzione di Vienna). Tutti gli Stati, tranne l'Iran, la riconoscono. Ebbene, l'India ha rinunciato a riconoscere la nostra delegazione diplomatica. In questo caso l'ONU prevede l'attivazione delle cosiddette condotte parallele. Noi, a questo punto, avremmo potuto bloccare immediatamente e parallelamente l'ambasciatore indiano in Italia. Comunque, ne è risultato che abbiamo consegnato due italiani ad un Paese che non aveva diritto di trattenere e giudicare (Paese che chiaramente adesso esulta per il successo internazionale ottenuto), militari che verranno assoggettati ad indagini da noi definite medioevali. Addirittura si è trascurato di valutare il tipo e il calibro dei proiettili, che sembra non possa appartenere assolutamente ad armi in dotazione della Marina italiana, esponendo i nostri militari a gravissimi rischi e arrecando un grande sfregio alla dignità di tutte le Forze armate e addirittura del nostro Paese.

L'Italia cosa dovrebbe fare? Se ce la fa, dovrebbe tentare ancora una volta di gestire tutta questa vicenda imbarazzante per il nostro Paese, per chi vi sta assistendo. Bisognerebbe scindere le responsabilità e distinguere dalle azioni di questo vostro maldestro Governo una nuova azione che abbia almeno un obiettivo: quello di mantenere l'integrità dei nostri militari. Vanno riaperti con altri presupposti i rapporti diplomatici, ripeto, non con l'India, ma con la comunità internazionale. Per ottenere questo, però, non serve quel tira e molla, quel cincischiare, a cui abbiamo assistito, servono azioni un po' più determinate. Potremmo anche decidere di ritirare i nostri militari da tutte le operazioni antipirateria, visto che i nostri militari non sono più garantiti; stante anche il comportamento tenuto dall'India, che non sta rispettando il diritto consuetudinario e sta contravvenendo a tutto, a cominciare dalle Convenzioni sulle delegazioni diplomatiche, potremmo decidere, noi questa volta, di invitare